

# La duchessina Dellucello

(commedia satirica in rima incatenata)

su.tratzi@gmail.com

Registrato Siae n. 227564

**AUTORE:** Marco Tratzi

**LINGUA:** Italiano

## **PERSONAGGI:**

Narratore, Duchessina, Duca, Bardo, Medico, Votapozzo, Sarto, Uccellaio, Capraio, Avvocato, Tenore, Indigeno, Tizio a cagarella, Artista castrato, Gemelli siamesi, Arciere (solo voce), Prete, Vassallo, Uomo incappucciato, Sentinella (solo voce), Cuoco, Beduino veggente, Menestrello.

## **COMPARSE:**

Tribù indigena, arcieri, alfieri, guardie.

## **SCENOGRAFIA:**

Orologio grande da cui non si evince però l'orario, due sedie sfarzose, una sedia normale, un leggio, un tavolino con sopra una fiaschetta e due calici, scialle posato nella sedia sfarzosa della duchessina. Gli arcieri e la sentinella stanno sulla torretta virtuale, si sente solo la voce ma i personaggi stanno dietro le quinte.

## **OGGETTI/STRUMENTAZIONE**

Lancia fumo, mantello a pois (duca), medaglia al valore (duca), cappotto (medico), vassoio cibo (duchessina/beduino veggente), piccione (uccellaio), reggipetto viola (sarto), borsa (sarto), stampella (avvocato), mandolino (menestrello), pala (guardie), orologio da taschino (prete), abito da prete (prete), tutù (duchessina), scarpette bianche (duchessina), due palloncini elio (duchessina), sotto maglia con scritta The end (duchessina).

## **SINOSSI:**

Alle pendici del castello ducale di Castroia sorge un piccolo paesello attorno a cui gravita pace e serenità. Almeno sino al giorno in cui la figlia del Duca, la duchessina Dellucello, decide di cercar marito. Suo padre, dunque, chiama a raccolta tutti i giovani del circondario - e non solo. A turno, i contendenti si esibiscono di fronte alla fanciulla, presentandosi e mostrando le proprie abilità umane e professionali. Ma la giovane ha ben altre esigenze...

La ricerca del consorte perfetto si trasforma quindi in una slavina di gag esilaranti, equivochi, litigate e colpi di scena. Alla fine della storia la duchessina riuscirà o no a trovare il tanto desiderato sposo? Beh, occorre ascoltare la voce narrante.

# La duchessina Dellucello

*(Si apre il sipario, il narratore è in piedi sul leggio e inizia la narrazione)*

A piè delle colline di Sant'Elmo,  
sorgeva il fortilizio di Castroia,  
tra fusti di limoni e di pompelmo,

e campi di gran turco e verde soia.  
Dirimpetto al castello assai sgargiante,  
fasciato da caligine di noia,

giaceva pettinato dal levante  
il borgo dell'omonima fortezza,  
di cento piedi o giù di lì distante.

In quell'aria di fallace pacatezza,  
tra viottoli brecciosi e catapecchie,  
le genti vi abitavan con fierezza

e mai rizzando insù le proprie orecchie.  
Almeno sino al dì che su al castello  
- si seppe dal cianciar di alcune vecchie -

la dolce duchessina Dellucello  
esprese l'intenzion di farsi sposa.  
Il padre ordunque fece far l'appello

da un bardo dalla voce melodiosa, (*entra in scena il bardo*)  
che a suon di trombe e vielle pronunciò, (*suono di trombe*)  
con cura ed attenzione scrupolosa:

“Udite, una notizia vi darò,  
rivolta a tutti i baldi giovanotti,  
e non appena poi finito avrò,

trepideranno assai le vostre notti!  
La figlia del gran duca di Castroia,  
di cui i suoi avi furon galeotti,

è fiera di annunciar con grande gioia  
che è pronta per volersi maritar,  
ponendo fine alla nomea di troia

che sovente ella ha fatto rattristar.  
Pertanto, chi volesse farsi avanti  
e tutte le sue doti dimostrar,

è atteso la giornata di Ognissanti  
all’atrium del castello su in collina:  
eretto come pochi, sguardo avanti,

la torre sempre ritta mai supina;  
per bacco non vogliate travisare,  
“eretto” intendo in epoca angioina.

Ovvero del castello sto a parlare,  
e non degli attributi a voi in possesso,  
in disarmo vi dovete presentare,

la prova non consiste in un amplesso,  
ma in nobili perizie e abilità.

Siate gentiluomini, premesso!

Soltanto il più caparbio trionferà!" *(il bardo esce di scena)*

E fu così che i giovani sognanti  
su al castello con puntualità

si recarono nel giorno di Ognissanti.

Con abiti d'orbace assai vistosi,  
e giacche dai colori sfavillanti,

sedettero nell'atrium speranzosi  
di far la duchessina una duchessa  
e palpeggiarle i seni prosperosi.

Là fuori si formò quindi una ressa,  
pertanto volò via qualche spintone,  
le liti nascon sempre per la fessa,

non so se è chiara a voi la locuzione.

A reprimere l'or sorto tafferuglio  
fu la sbarra del grande portone,

che schiuso dalle guardie emise un ruglio (*suono di cancello che si apre*)  
a cui seguì un trambusto di tamburi (*suono di tamburi*)  
che mise tutti quanti in gran subbuglio.

Sulle torri su, come paguri,  
sbucarono gli arcieri dai cimieri (*suono di spade sguainate*)  
armati di balestra e sguardi duri

e pronti a trafigger volentieri  
chiunque non avesse rispettato  
del Duca i suoi precetti, i suoi voleri.

Ed egli allora, manto maculato, (*entra in scena il duca*)  
scortato dalle guardie e dagli alfieri,  
sul pulpito salì, là prese fiato

sotto l'occhio attento degli arcieri. (*le guardie e gli alfieri escono*)

“Udite” - si rivolse poi alla folla -  
“nostrani di Castroia, forestieri,

un gallo qui ci vuol per la mia polla.  
Soltanto uno di voi la sposerà,  
ed egli non sarà uomo di lolla.

Ed ora ognun di voi aspetterà  
di essere chiamato nella sala,  
insieme a me mia figlia troverà,

salite a turno su per quella scala.

Dinnanzi alla fanciulla poi dovrete  
mostrar le vostre gran capacità,

e se poi a ella voi persuaderete  
a nozze finirete a convolar,  
e il cielo sì che allor ringrazierete.

Al via la sfida, potete cominciar,  
vi prego di disporvi in fila indiana,  
ad uno ad uno or potete entrar.

Se aveste sete là c'è una fontana,  
potete dissetarvi se vi va,  
l'attesa sarà lunga, 'orca puttana!' *(il duca si accomoda nella sua sedia)*

Sedette poi lasciando tutti là,  
smaniosi di esibir le lor virtù,  
e tutto l'estro e la genialità

che luccica quando si è in gioventù.

Intanto la stupenda duchessina,  
con le scarpette bianche ed il tutù, *(entra la duchessina e si siede nella sua sedia, ha due  
palloncini ad elio sotto la maglia, a formare i seni)*

si mise al trono (tutta peperina)  
accanto al babbo, il duca di Castroia,  
si dette una grattata alla cosina *(la duchessina si gratta l'interno coscia)*

che emblema, ohibò, non era di strettoia.

In fermentazione ed estasiata,

il primo chiamò a sé con tanta gioia. *(fa cenno con la mano per chiamare il primo contendente)*

Con occhi vispi e barba ben curata

entrò dentro la sala un giovanotto, *(entra il medico)*

e dopo avere ella salutata *(si inchina)*

poggiò sopra una sedia il suo cappotto.

“Piacere duchessina, onorato,

dottore sono, medico condotto;

le genti di ogni dove io ho curato

e ora vivo qua giù nel paesello,

pronto per levar dall’ammalato

il ponderoso peso del fardello

dell’infermità e la sofferenza

che incombono su noi come un flagello

e sono di disagio conseguenza.

Se solo lei prendesse me per sposo

e un male le venisse d’insolenza *(la duchessina “tocca ferro”)*

di medicarla sarei riguardoso.

Seccante è la diarrea che dà il colera, *(con impeto)*

ahinoi poi c’è il vaiolo, è spaventoso,

la lebbra forse è ancora più severa!

Acute son le febbri del morbillo,

la peste invece è malasorte vera,

ma tutti questi mali io li assillo

a colpi di iniezioni e di salassi,

di fronte al sangue certo non vacillo,

convivo col dolore e coi trapassi.

Le offro queste mani prodigiose, *(muove le mani)*

fermato hanno migliaia di epistassi;

inoltre, sono loro assai preziose

l'inverno per scaldare i suoi piedini:

voi donne siete tutte freddolose”.

Prima di indicargli gli scalini

da dove poi lo avrebbe liquidato,

la duchessina tolse i suoi calzini

e mise il piede nudo sul selciato.

“Lo tocchi questo piede, venga qua! *(il medico si avvicina)*

mi dica se lo sente o no giacchiato!” *(accarezza il piede velocemente)*

“Cazzo, questo è assurdo, come fa?

scotta come in fronte un ammalato”.

“Apprezzo tutte le sue abilità,

ma la mia scelta è no, non mi ha stregato.

Sto bene, come un pesce sono sana,  
e voglio un uomo che sia ben dotato

di un grosso affetto a forma di banana,  
da darmi ogni dì a qualsiasi ora,  
almeno sette volte a settimana.

Però sarei felice che talora, *(con riso sarcastico)*

- appresa la sua nobile vocazione -  
venisse di mattina, di buon'ora,

a me somministrar qualche iniezione”.

“Avanti un altro, esca per favore!” *(il medico esce di scena)*

Eruppe il duca, con irritazione,

“esigo che il tuo sposo sia un cultore  
di un'arte, di poesia, di pittura,  
e non sia di patate un coglitore

professionista nella pelatura”.

Il duca risedette e starnutì.

Entrò un biondino, basso di statura, *(entra il votapozzo)*

si mise inginocchiato e proferì

- con garbo e visibile vergogna -

“scusate se (c') ho puzza di pipì,

il mio mestiere è sturar la fogna”.

Il duca si indispose, incollerito:

“fuori questa lurida carogna!”

e gli indicò l’uscita con un dito.

L’ometto si rialzò di tutta fretta,

apparve un poco offeso ed impaurito,

scomparve poi facendo una puzetta, *(suono scorreggio)*

lasciando il duca a terra tramortito. *(si accascia)*

La figlia allor gli diede una fiaschetta *(si alza e gli dà dell’acqua)*

e lui si ripigliò un poco stordito. *(si alza con stordimento)*

Un altro contendente richiamò: *(fa cenno con mano)*

“speriamo che nel culo sia cucito”.

Dinnanzi al piedistallo si portò, *(entra il sarto)*

sembrava fosse lui quello perfetto,

come un galantuomo si chinò

e estrasse dalla borsa un reggipetto. *(tira fuori un reggipetto viola)*

“Piacere, sono il sarto del paese,

con l’ago e con il filo io brevetto

dei capi orlati in seta libanese.

Le imbastiture e le tonalità

han colorazioni molto accese, *(mostra il reggipetto passando le dita sulle imbastiture)*

se a nozze lei con me convolerà,  
il dono che io porto in questa mano  
con tutta la sua grazia vestirà”.

“Che bel colore, fior di zafferano, *(inizialmente compiaciuta)*  
adoro questo splendido indumento,  
vestirlo tuttavia mi pare vano,

non vede che il mio seno è corpulento? *(indica il seno con le mani)*  
Al massimo potrebbe contenere  
due piccoli limoni di Sorrento.

Ma per tenere ferme queste pere, *(stringe i seni)*  
che di una vacca sembrano mammelle,  
il suo progetto deve rivedere:

occorre irrobustire le bretelle.  
Ma ciò che importa, come scrisse Dante,  
*è l'amor che move il sole e l'altre stelle;*

nel tessere lei è certo zelante,  
lo fa con tanto pregio e dedizione,  
ma ciò che cerco io è bensì un amante

che sappia sciogliere l'asola al bottone”. *(il sarto esce di scena a testa bassa)*

Il duca si grattò nervosamente  
puntando il dito giù verso l'androne,

scegliendo in mezzo a tutta quella gente  
un uomo con in mano un grosso uccello  
e dall'aspetto schivo e seducente. *(entra l'uccellaio con un piccione in mano)*

“Esimia duchessina Dellucello,  
il mio nome è Marcantonio, mi presento,  
son schietto voglio offrirle questo augello, *(mostra il pennuto)*

e se accettasse io sarei contento.  
Le espongo la mia nobil professione,  
occorre per far questo un gran talento:

ammaestrato ho questo piccione,  
col becco lui riesce a trattenere  
con grande e strabiliante precisione

i rimasugli che nel suo sedere,  
proprio dopo avere defecato,  
le danno un gran prurito allo sfintere.

Di darle prova io sarei onorato,  
le dono tra le chiappe il mio pennuto.  
Di salir con lei all'altare sarei grato”. *(fa un inchino)*

“In tutta la mia vita, il mio vissuto,  
mai visto avevo io simile dote,  
eppure, qualche uccello l'ho veduto,

e sorvolando pure a basse quote. *(sorride)*

Apprezzo questa sua grande virtù,  
della quale le sapienze sono ignote,

ma sentire tra le chiappe cu cu cu  
non è sicuramente ciò che voglio.  
Ma ciò che mi disturba perlopiù,

e che mi tocca dentro nell'orgoglio,  
è avere poco fuori dal didentro  
un grosso uccello proprio bello spoglio

che sostì fuori senza fare centro.  
Gli insegni che nel nido è più sicuro,  
e imparerà che si sta meglio dentro". *(sempre con risolino sarcastico)*

Apparve in volto il duca ancor più scuro  
e via cacciò anche il giovane uccellaio, *(gli indica le scale e lui esce)*  
alzò la voce e disse a muso duro:

“venga avanti lei che è tutto gaiò!” *(punta il dito in direzione delle scale)*  
Con aria spensierata e sbarazzina  
si fece avanti un giovane capraio *(entra il capraio, la duchessina accavalla le gambe)*

che aveva le sue greggi su in collina.  
“Buongiorno meraviglia del creato,  
son qui che attendo tutta la mattina

e finalmente ora m'han chiamato.

Mi chiamo Guendalino e son pastore,  
in tutta la mia vita ho pascolato,

mi sveglio tutti i dì alle prime ore,  
e poi ad una ad una le caprette  
io mungo con passione, con amore.

Con le mie braccia forti tengo strette  
anche tutte le mie pecorelle,  
spremendo tutto il latte dalle tette.”

La duchessina mise tra le ascelle  
le sue manine rosee e delicate,  
poi strinse tra di loro le mammelle

e aprì le gambe (prima accavallate).  
“Costui oh babbo sembra l'uomo giusto,  
nell'arte della pastorizia eccelle,

e poi è gaio - è vero - ed è un bel fusto;  
se tu me lo acconsenti io lo sposo,  
è sveglio, è ben cortese ed è robusto”.

Il duca apparve subito dubbioso,  
portò le dita medie sulla fronte,  
si alzò in atteggiamento minaccioso

e cominciò a fiatar come un bisonte.

“Che cazzo!” Esclamò, gesticolando,

“Non vedo alcuna luce all’orizzonte,

vuoi passar la vita pascolando?” *(guarda la figlia in cagnesco)*

Si risedette il duca, assai infuriato,

è chiaro che lo stesse liquidando,

difatti girò i tacchi sconsolato. *(il capraio esce, triste)*

“Peccato” gloglottò la duchessina,

“quel giovane mia aveva affascinato,

mi piace quando presto la mattina

stringe tra le mani la mammella

coi piedi rinfrescati dalla brina,

io già mi immaginavo a pecorella”. *(sospira, mentre il duca si porta le mani al volto)*

Si fece avanti allora un giovanotto *(entra l'avvocato)*

sorretto da una specie di stampella;

nonostante fosse egli malridotto

e visibilmente dolorante,

fece trasparire d’esser dotto.

“Salve”, disse, un poco vacillante,

e si chinò rischiando di cadere,

fece altri due passi claudicante

e mise le sue chiappe giù a sedere. *(si siede nella sedia)*

“Chiedo venia, ho avuto un incidente  
per colpa di un incauto cavaliere

che mi ha travolto e susseguentemente,  
perdendo egli il controllo del destriero,  
travolto pure ha accidentalmente

le genti che passavan sul sentiero.  
Ma causa farò a lui, senza un sussulto,  
ed il pretor sarà con lui severo,

il mio mestiere è giureconsulto. *(con fierezza, chinando il capo)*

Ma qua son io per altra nota causa  
che sollevato ha grande tumulto,

ma v'è di fatto anche una concausa  
che spinto m'ha a salire sin quassù,  
ed anche se la troverà un po' srausa

la prego di accettarla, perlopiù.  
La causa è tangibile ovviamente:  
vorrei accasar con lei di sangue blu.

La trovo una fanciulla assai attraente,  
onestà, generosa e sfolgorante;  
poi ciò che porta in petto è dirompente,

per Giove, vorrei io tornar poppante!

La concausa, mi permetta l'è codesta: *(si alza dalla sedia con tono di voce severo)*

si deve vergognar quel lestofante! *(punta il dito al duca)*

Lei è un vile, una persona disonesta!”

Il duca balzò su dalla poltrona,

fece due bassi e boom, colpo di testa! *(gli dà una testata e lui cade)*

E col suo cranio fece una rabona. *(fa una “rabona” con la sua testa)*

Si alzò la duchessina, spaventata.

Andò dinnanzi a lui e si mise prona,

“perché babbo gli hai dato una testata?”

Il duca si accigliò e si risedette;

“Se la maritava una mazzata,

costui, qualche anno fa, nel ventisette,

mi fece causa per ricettazione,

e sol perché acquistai delle cassette

da un vecchio appena uscito di prigione

e che le stesse contenevan dentro

patate saccheggiate ad un garzone.

Portatemelo via sennò lo sventro!”

dispose e chiamò le guardie a sé,

“speravo il cavalier facesse centro,

l'ha preso sì ma mal l'ha preso, ahimè.

Ho ingaggiato io quel cavaliere,  
pensavo lo uccidesse, altroché.

Male egli ha fatto il suo dovere,  
doveva farlo fuori a questo qua,  
ha solo qualche graffio sul sedere”.

Giunsero le guardie e oppalalà:  
lo presero di peso come un sacco  
e lo cacciaron via fuori di là. *(stordito, esce con le guardie che lo prendono di peso)*

Ma per la duchessina fu uno smacco,  
di quel giurista si era innamorata,  
sebbene avesse egli qualche acciacco,

sarebbe stata bianca la fumata.

Ma nulla, sulla sedia risedette,  
afflitta, triste, un poco amareggiata,

rimise in asse le sue grosse tette, *(si aggiusta la maglia a ridosso del seno)*  
al babbo, al duca, fece un'occhiataccia,  
scrutò dell'orologio le lancette,

“che brutta” - disse al padre - “figuraccia”.

Protrasse un po' più a lungo il suo discorso:

“Lo immaginavo già tra le mie braccia,

a volte ti comporti come un orso,  
possibile che dopo una zuccata  
non si riveli in te nessun rimorso?

Mi aveva coi suoi occhi conquistata,  
e anche se non fosse alto e moro,  
tutta mi sentivo già eccitata:

un avvocato, un principe del foro”. (*sospirando*)  
Il duca ignorò la sua astrazione,  
e con tono di voce assai sonoro

chiamò dal mezzo a tutte le persone  
un tizio tozzo ma ben abbigliato:  
“Avanti venga su con quel panzone!”

A passo lento, col volto sudato, (*entra il tenore*)  
sembrava avesse deglutito un mulo,  
un giovane tenore, un po’ imbranato,

incespicò e poi disse “vaffanculo!” (*melodicamente*)  
Si alzò di tutta fretta e si chinò,  
e poi con soave voce da cuculo,

una canzonetta egli intonò:  
“O mia bella duchessina, (*parte ritornello solo musicale “O mia bela madunina”*)  
sono qua e ti sposerò,

tutta d'oro e birichina,  
io ti prego dammi l'an  
e anche la tua passerina

e sarai la mia madame.  
Io do inizio con le dita  
e tu concludi con la man". (*termina la musica*)

“Che canzone pervertita!” (*cantando con stessa melodia ma con tono nervoso*)  
Sobbalzò dalla sua seggiola il gran duca,  
“vada via brutto grassone parassita!”

e lo abbrancò alle spalle ed alla nuca;  
poi chiamò la sorveglianza e comandò (*fa cenno chiamando una guardia che entra e sta ferma là*)  
“si muova, fuori a questo lo conduca!”

La bramata duchessina lo fermò, (*si alza e tenta di persuadere il padre dal cacciarlo*)  
disse “babbo, sembra il canto dei fringuelli,  
di rondoni, cardellini, no no no, (*tira a sé il tenore cercando di strapparlo al padre*)

di verdoni, merli indiani, di stornelli.”  
“L'ho capito santo cielo figlia mia, (*sempre contendendosi il cantante*)  
la passione che tu nutri per gli uccelli!”

Finalmente lo riuscì a strappare via,  
alla guardia del castello lo assegnò  
che con garbo, gentilezza e cortesia (*la guardia lo prende a calci nel sedere*)

proprio fuori dalle mura lo portò.  
La duchessina Dellucello poverina  
le sue chiappe sulla sedia accomodò,

e lo stesso fece il duca a capa china.  
Poi sbuffando, sulle palle, con la mano,  
si dette una fugace grattatina. *(il duca si gratta l'interno coscia)*

Dalle scale apparve ora un africano: *(entra e sta un po' a distanza)*  
“io Luvumbo, sono capo di tribù,  
io venire da un'isola lontano,

e volere far vedere mia virtù.” *(la duchessina si mostra compiaciuta)*  
“venga avanti, cosa ha qui a me da offrir?  
si avvicini, non mi tema, venga su!” *(l'indigeno avanza un po')*

“io portato da villaggio souvenir, *(avanza ancora)*  
è pozione che si beve dalla bocca,  
di giovinezza e di vigore elisir”. *(sorridente)*

“Ma dov'è? Non v'è flacone, né una brocca, *(estasiata e incuriosita)*  
voglio subito ingoiarne in quantità,  
è il mio sogno rimanere sempre gnocca,

se funziona solo lei mi sposterà”.

“Agitare deve prima bene lei, *(si porta vicino alla duchessina, di spalle alla sala simula di svestirsi)*  
con due mani, brocca grande, ah ah ah, *(ride)*

e poi bere tutto nettare di dei,  
così vede come giovane lei sta”. (*la duchessina rimane incantata, a bocca aperta*)  
“Si rivesta, per tutti i mausolei! (*alzandosi infuriato, il duca*)

Da quel coso là mia figlia non berrà! (*l'indigeno mima di riallacciare la gonnellina*)  
Con la scure io ti dono un colpo secco  
e ne faccio esattamente due metà”.

Nacque quindi un acceso battibecco  
tra l'indigeno e il duca, assai infuriato, (*litigano, stratonandosi*)  
la duchessina ancora là di princisbecco, (*a bocca aperta pensando alla “pozione”*)

“era proprio quello che ho sempre sognato”. (*sospirando e guardando il vuoto davanti a sé*)  
Ammaliata da cotanto armamentario  
non s'accorse che suo babbo fu inculato, (*l'indigeno mima un amplesso*)

menomale che finì presto il calvario  
con l'ingresso delle guardie nella sala  
che lo presero e lo misero al contrario

e di spalle lo colpiron col la pala.  
Caricato sulle spalle poi sparì  
in penombra, nell'androne della scala. (*le guardie entrano, lo colpiscono con la pala e lo conducono fuori; la duchessina torna in sé*)

E l'ennesima proposta qui svanì,  
malinconica rimase la donzella,  
se ne andò qualche minuto a far pipì

con lo spettro di dover morir zitella. *(esce di scena)*

Tra il trambusto dei là fuori contendenti  
si sentì che lei tirò la catenella, *(rumore sciacquone wc)*

e fu allor che si svelò tra quelle genti  
un ometto disperato, a cagarella. *(entra in scena l'uomo tenendosi il ventre e scorreggiando)*  
Tutto torto, digrignava forte i denti,

non sembrava esser là per la pulzella,  
ma piuttosto per svuotare celermente  
l'intestino, la vescica e le budella. *(scorreggia ancora)*

La duchessina, che si lavava allegramente, *(suono d'acqua, simile a quando ci si fa il bidet)*  
non udì ben chiaramente la questione  
di quel tale che ora concitatamente

domandò ad il gran duca comprensione:

“mi scusasse ma non ce la faccio più,  
non riesco a farla là, troppe persone,

mi permetta, debbo fare la pupù  
faccio in fretta, me la sto facendo addosso,  
maledetta teglia di tiramisù,

ho uno stronzo che si è sporto, bello grosso.

“Va a cagare, ripugnante uomo abietto, *(il duca - irritato - gli indica il bagno, lui esce correndo)*  
o ti strappo l'epidermide di dosso!”

Il gran duca si mostrò abbastanza schietto,  
gli permise di fruir del cacatoio...

Lui vi andò e la duchessina, come ho detto,

impegnata nel lontano orinatoio,

le parole non sentì tutte del tizio

che entrò dentro scorreggiando il corridoio. *(nel mentre torna la duchessina)*

Ma per via del suo pallino, del suo vizio,

percepì ciò che voleva percepire,

quindi chiese ad il grande duca qualche indizio

su quell'uomo che del cesso andò a fruire.

“Babbo bello, se non sbaglio ho sentito

che si è sporto o che stava per uscire

qualche cosa di compatto ed appuntito.

Che intendeva quell'ometto che era qua?

Dove è andato, non sarà mica fuggito?” *(si guarda attorno)*

“Non è quello che tu pensi, a papà,

e non credo manco solido esso sia,

il mascarpone con le uova è una bontà

ma cagiona spesso gran dissenteria”.

Si incupì la duchessina, un'altra volta,

trapelava chiara in lei malinconia,

ad accasarsi non riuscì manco stavolta.

Non demorse tuttavia e ci riprovò:  
dall'androne, con movenza disinvolta,

un omino longilineo si affacciò.

“Posso entrare? Salvatore Levirato, *(avanza e si china)*  
ma mi chiaman tutti quanti a me Totò;

sono io uno scalpellino raffinato.

La scultura! Di quest'arte son maestro  
e per questo son da tutti venerato,

per la grande dedizione ed il mio estro.  
Spero tanto io che questo tentativo  
di sedurla sia leggiadro e non maldestro;

sono anche come vede uno sportivo, *(mostra il fisico)*  
dalla corsa sono molto affascinato,  
quando posso altresì poemi scrivo,

quindi di letteratura appassionato”.  
Si piegò offrendo ancora un altro inchino  
e mostrandosi pertanto anche garbato,

la duchessina allor gli fece l'occhiolino.  
Anche il duca il suo modus apprezzò  
consacrando il poeta scalpellino

Salvatore ma per tutti egli Totò.

Dalla seggiola la dolce duchessina  
le sue natiche di scatto sollevò,

e anche il duca dalla seggiola vicina  
si rialzò allo stesso modo della figlia  
e già pronto ad annunciare lei sposina

per dar seguito alla stirpe di famiglia.  
Ma il prescelto titubò e chiese parola,  
cominciò agitato a battere le ciglia,

il suo viso or divenne quasi viola  
suscitando un po' di angoscia a tutti quanti  
già coinvolti lì in quell'aria festaiola.

Con coraggio allora lui si fece avanti,  
si rivolse alla fanciulla e a suo papà:  
“c'è una macchia” - disse - “in mezzo a questi vanti,

che riguarda la mia mascolinità”. (*fa cenno di stizza*)

Io da piccolo purtroppo fui privato  
dell'emblema della mia virilità;

il buon Dio aveva a me bene dotato  
di attributi che eran di tutto rispetto,  
ma per questo io venivo denigrato

da tutti gli abitanti del mio ghetto.

Tutti quanti mi guardavan con disprezzo,

notando grosso in me questo difetto. *(mima con le mani in direzione del bacino)*

Mio padre allor decise che l'attrezzo

che a me Madre natura aveva dato,

- da adulto ora io mi raccapezzo -

doveva esso essere mozzato. *(la duchessina fa gesto come dire "che sfiga")*

Accadde una mattina, fui portato

- legato gambe e mani e poi bendato -

su in montagna sopra un verde prato,

udì soltanto un colpo di mannaia,

e porca di una zozza fui castrato".

Qualcuno dalla folla ha detto "aia" *(il narratore si rivolge al pubblico)*

capisco che abbia voi suggestionato,

a un uomo sradicargli la ceppaia

non è una cosa bella, l'ho appurato:

difatti pure io porca puttana

son stato da bambino emascolato. *(fa il cenno delle forbici guardando il pubblico)*

Ma per tornare a noi, alla cortigiana,

rattristata ancor di più si risedette,

si dette un'aggiustata alla sottana

e sospinse verso l'alto le sue tette.

È chiaro che non volle più quell'uomo  
dopo che quell'ammissione ricevette.

Ma il duca, che era egli un galantuomo,  
le chiese di serrare almeno un occhio:

“Ma guardalo, lo vedi, poveruomo, *(lui sta lì in piedi sconcolato)*

non era egli visto di buon occhio  
a causa della sua menomazione,  
quand'era ancora un piccolo marmocchio.

E dopo tutta questa vessazione...  
ancora deve esser maltrattato?  
Che importa se ha subito castrazione?

È un uomo colto e molto raffinato.  
Ti prego di pensarci per favore,  
lui ha necessità d'esser amato,

apri a questo essere il tuo cuore”.  
“Ma babbo io di lui sono incantata,  
e forte è il sentimento mio d'amore,

mi sono veramente innamorata,  
ma aprire solo il cuor io posso lui,  
io voglio anche essere trombata, *(spalanca le braccia)*

mi spieghi come faccio con costui?”

Affranto e a testa bassa se ne uscì,  
passando sopra gli scalini bui. (*l'artista esce di scena*)

Difatti, sopra il cielo un po' sbiadì  
celato da una nube minacciosa, (*si sente un tuono e poco dopo un urlo da parte dell'artista*)  
un fulmine alla testa lo colpì,

la vita fu con lui un po' dispettosa.  
Fu la volta or di due siamesi,  
due uomini che eran stessa cosa, (*entrano i siamesi, felici e sorridenti*)

apparvero ambidue molto cortesi,  
alti, belli e molto sorridenti,  
precisi nel parlare, ben coesi,

è chiaro che lor fossero parenti.  
“Io son Bartolomeo, ed io son Puccio”, (*una frase a testa*)  
dissero felici e sorridenti.

“Come può notare il nostro cruccio,  
la nostra - meglio - peculiarità,  
insomma, questo nostro difettuccio,

è non essere divisi in due metà.  
Abbiamo quattro gambe ma due mani, (*mostrano mani*)  
un cuore che dà amore in quantità,

sessantaquattro denti tutti sani, *(uno sorride facendo vedere i denti)*  
due bocche, quattro orecchie e un po' più su  
abbiamo tra i capelli i nostri crani

che san far di necessità virtù.

Per farle qui un esempio un po' banale:

se voglio far l'amore che fai tu? *(uno si rivolge all'altro, che risponde)*

Se la donna lo vuol far tradizionale,

io mi metto coricato a pancia in su;

e dunque io mi dedico all'anale, *(mima il modo di girarsi)*

girandomi a zoccolo di gnu".

Il duca si portò le mani al volto,

la duchessina invece un po' più giù. *(ansima e si mette le mani nelle parti basse)*

Il pubblico mi sembra un po' sconvolto, *(il narratore si rivolge al pubblico)*

badate che non è finita qua,

a tutta questa storia c'è un risvolto

che sono certo io vi stupirà.

E quindi i due siamesi, i due gemelli,

rivelaron questa loro qualità.

La donna quindi si legò i capelli, *(legandosi i capelli a cipolla, rimarranno così sino alla fine)*

mettendosi dirimpetto ai ragazzi.

“Oh babbo non mi importa, sono belli,

anzi sono proprio dei bonazzi,  
pazienza se non posson separarsi, *(lei cerca di chinarsi verso i ragazzi, il duca si avvicina)*  
io voglio ciucciare ‘sti due caz... *(il padre le tappa la bocca con la mano e la fa sedere)*

“Questa unione no! Non s’ha da farsi, *(incollerito)*  
c’è un difetto che è di dualità,  
di uno qui bisogna accontentarsi,

uscite fuori subito di qua!” *(gli indica l’uscita, loro cercano di spiegarsi ma il duca li fa tacere)*  
“Zitti, ho detto fuori dalle palle,  
forza, uno di qui l’altro di là!” *(escono sbandando da una parte all’altra)*

La donna restò là con le farfalle *(la duchessina si risiede)*  
che ali sullo stomaco battevan,  
si mise poi il suo scialle sulle spalle, *(prende lo scialle che è poggiato sulla sedia)*

e intanto fuori gli uomini fremevan. *(voce di uomini che imprecano)*

Ancora poche gocce di pazienza  
al duca, nei suoi nervi, rimanevan; *(il duca cammina avanti e indietro nervosamente)*

si volse egli a un tratto con veemenza,  
attirando l’attenzione degli arcieri:

“È ora qui di usare la violenza, *(voltandosi dalla parte della virtuale torretta)*

non fan che presentarsi puttanieri!”

Ma su dalla torretta uno rispose,  
espresse con la voce i suoi pensieri,

non rincarando certo egli la dose.  
“Insigne grande duca, mio Signore,  
condottiero di battaglie vittoriose,

siam pronti noi a scagliare con fervore  
le nostre frecce e i nostri colpi d’ascia  
sul petto di qualunque malfattore,

e certo lei può star che lui s’accascia!  
Ma se qua giungon solo puttanieri  
è forse che sua figlia è una bagascia”. *(si gira di stucco verso gli arcieri ma entra subito il prete)*

“Scusate ma son qui dall’altro ieri,  
ho già fatto adornare anche l’altare,  
sarei rimasto ancora volentieri,

ma proprio io non posso più restare.  
Mandate un messaggero giù al paese  
quando ella è pronta a maritare;

non voglio ora essere scortese,  
ma credo l’audizione qui sia lunga,  
si sposa anche la figlia del marchese

è meglio che la chiesa io raggiunga.  
Spero trovi l’anima gemella, *(si gira verso la duchessina)*  
e l’ora di sposare presto giunga.

A presto Duca, attendo la novella, *(guarda l'orologio da taschino)*  
mi spiace è proprio tardi, devo andare,  
devo anche affrescare la cappella”.

“Padre, la scongiuro di restare  
siamo ancora a mezza mattinata,  
se la cappella deve rinfrescare,

son pronta, sono qua tutta bagnata”. *(il prete scappa a passo veloce)*

“A-ffrescare! Dipinger col pennello! *(il duca, con tono alterato e sillabando)*  
Possibile tu sia sempre accaldata?!

E levati ‘sto cazzo dal cervello!  
Sei proprio, figlia mia, tutta tua madre! *(attenua il tono)*  
Già è vero, la conobbi in un bordello...”

La giovane ignorò ciò che suo padre  
le disse con di causa cognizione,  
ma lui che le sue palle aveva quadre,

le diede una solerte spiegazione:  
“Non la conoscesti tu a tua mamma,  
perì quando finì la gestazione,

il popolo ne fece un grande dramma,  
ma non perché orfanella divenisti  
bensì perché si spense quella fiamma

che ardeva le taverne di scambisti.

Si faceva lei trombar come una ciuca *(alza nuovamente il tono)*

da mercanti, menestrelli, ceramisti,

e se beveva qualche coppa di sambuca

e magari non aveva ben mangiato

lei voleva prima il mio, quello del duca,

e poi tutti gli altri uccelli del ducato”. *(frigna)*

Pover'uomo, cominciò a frignare forte,

come un bimbo che non viene coccolato,

e fu allora che arrivò alla roccaforte

- comparì dagli scalini in chiaroscuro -

un signore con le gambe un poco storte,

di un'età direi avanzata, un po' maturo. *(entra il vassallo, zoppicante)*

“La saluto mio illustrissimo Signore,

io son stato suo vassallo, sono Arturo,

e combattere per lei è stato un onore. *(il duca aggrotta la fronte come a dire “chi è questo?”)*

Si ricorda? Parlo io della battaglia

guerreggiata ad Auronzo di Cadore.

Vedo ancora che lei porta la medaglia

conferitagli da nostra santità... *(il duca dà uno sguardo alla medaglia sul suo petto)*

e che dire del conflitto a Cornovaglia,

mise in mostra tutte le sue abilità”.

“Altri tempi!” lo interruppe spazientito,  
con un filo di fugace ilarità,

il gran duca, che puntò rapido il dito  
sulla giovane figliola, che seduta,  
non pensava che a trovare un bel marito

e taceva sconsolata ed abbattuta.

“Conferisca con mia figlia per pietà,  
sembra quasi che ella non le sia piaciuta”.

Corrispose l’opinione a verità,  
al vassallo poco e nulla gli fregava  
della donna che era accomodata là,

lui apprezzava più il pisello della fava.

“Io son qua solo per lei mio capitano, *(lo tocca e si esprime con atteggiamento effeminato)*  
si ricorda quando al fronte mi ingroppava

sui covoni morbidissimi di grano? *(il duca scuote la testa, si irrigidisce)*

Ma il più bello era giù all’accampamento,  
quando urlava sul mio orecchio che il mio ano

era bello perché era flatulento, *(la duchessina rimane di stucco, schifata)*

e tirava su il mio mento con la mano. *(si cinge il mento; il duca tenta di zittirlo)*

Io sentivo dietro, molto succulento,

il suo gladio da guerriero persi-ano, *(evidenzia col tono "ano")*

il sudore mi grondava sulle spalle,

e un po' prima di eruttare il suo vulcano

si scontravano imperterrite le palle.

“Via di qui maledetto menzognero! *(urla il duca)*

Figlia mia queste son tutte delle balle, *(si rivolge alla figlia)*

io son stato sempre un serio condottiero

e fedele servitore del mio Regno,

cavalcato ho soltanto il mio destriero. *(alza le mani)*

Questo vile di citarmi non è degno”. *(la duchessina esce di scena schifata)*

“Lei diceva che io ero affascinante, *(il vassallo, infastidito)*

non capisco perché ora questo sdegno,

in tre campagne che l'ho avuta comandante

ho patito più da lei che dal nemico,

dopo anni sono ancora zoppicante”. *(esce offeso e zoppicante)*

“Ho solo io ricordi in Mozambico, *(il duca ora è solo sul palco e parla guardando il pubblico)*

durante una battaglia a Vilankulo,

di aver violato un tale, Ludovico,

perché dotato egli di un gran culo.

Mi fece i complimenti e mi donò

cotone, tè, anacardio ed un cuculo. *(piccola pausa, passeggia pensante)*

O forse un'altra volta capitò...  
su sopra le alpi Lepontine,  
ma mica tanto bene allora andò:

vi eran due donzelle al fiume, chine, *(sempre rivolgendosi al pubblico)*  
facevano il bucato, niente più,  
due belle e accattivanti contadine,

piegate sulle gambe, a culo insù.

Le vidi da una guglia, a poche miglia, *(mano orizzontalmente in fronte come a guardare lontano)*  
sembravano le figlie di Gesù. *(il narratore fa un'espressione come per dire "Gesù non aveva figlie")*

Mi dissi "tutta questa meraviglia,  
anche se io sono in gioventù...  
è meglio se mi piglio una pastiglia..."

sette me ne presi, quelle blu. *(indica "sette" con le mani)*  
Ma quando scesi giù dallo sperone,  
cazzo, non vi erano già più.

Mi venne dentro questa agitazione,  
dovetti rinfrescarmi dentro il rio,  
ma nulla io rimasi in erezione

per tutto il pomeriggio, santo Iddio.  
Ripresi a cavalcare sino a sera,  
ma manco una donzella scorsi io!

Del povero cavallo, la criniera,  
da liscia gli divenne arricciolata.

Insomma, alla fine della fiera,

era ormai finita la giornata  
ed ero ancora io sotto l'effetto  
di quella inopportuna impasticcata;

svolsi tra le mani un fazzoletto,  
me ne feci là una carrellata  
e misi tutto quanto in un vasetto.

Mi assopii per tutta la nottata  
e la mattina feci colazione  
condendo qualche fetta biscottata,

e chi si ricordava, dannazione!" *(si siede)*  
Si fecero le ore mezzodì *(tocco di campana)*  
e molti abbandonarono l'androne,

qualcuno, inoltre, un po' si indispettì *(voci di gente che impreca)*  
per via di quell'attesa prolungata,  
e ancor di più ora il cielo si scurì,

di pioggia diede una gran passata. *(suono pioggia e lampi).*

La dolce duchessina ritornò  
e si sedette tutta po' scosciata,

quando dalla scala si mostrò  
un uomo zuppo d'acqua e incappucciato, *(entra l'uomo incappucciato)*  
si dette un'asciugata e poi parlò,

sembrava egli molto preoccupato.

“Ero giù alla spiaggia poco fa...” *(ansimante)*  
disse balbettando, tirò il fiato.

“Ho visto in mare, nell'oscurità,  
degli uomini arrivare su un vascello,  
e con tutte le probabilità

stanno per raggiungere il castello.  
Sembravano leoni inferociti,  
se vengono sin qua sarà un macello.

Sbraitavano come dei trogloditi,  
mi pare in mano avessero bastoni,  
degli affari grossi ed appuntiti.

Son alti, muscolosi, son stangoni!” *(il vassallo attraversa il palco facendo moine)*  
Il duca quell'ometto liquidò. *(si cinge il mento e gli fa cenno di andar via, lui esce correndo)*  
“E chi saranno mai questi cialtroni?” *(chiede a sé stesso)*

Nel mentre una vedetta richiamò  
di tutti i là presenti l'attenzione,  
poiché dinnanzi a lui si palesò

quell'inviperito battaglione.

“Allarme, guerriglieri a miglia tre!  
Sembran loro pronti all'aggressione!”

Il duca preoccupato disse “eeeeh?  
Di quante unità si sta parlando?”  
“Saranno un centinaio pressoché,

forse centoventi, esagerando.  
Sono di colore, son stranieri,  
quello più incazzato che è al comando

è il tale che oggidì malvolentieri  
abbiam mandato via giù per la scala  
dopo aver patito non leggeri

tanti colpi in testa con la pala”.

“Luvumbo! Amore mio! È proprio lui? *(la duchessina si alza e va verso il duca)*  
Voglio la pozione dalla fiala!” *(strattone il duca)*

“Mai ti sposerai tu con costui! *(la scansa)*  
Regnar non potrà mai nel mio ducato,  
quell'essere indigesto e poi colui

che mi ha persino, cribbio, inchiappettato”.  
Intanto gli aborigeni il confine  
avevano al contempo ormai varcato

e si fermaron là sulle colline.

“Son fermi ora, sono a mezzo miglio, *(la sentinella riferisce)*  
attacchiamoli o per noi sarà la fine!”

“Taci sottospecie di coniglio!  
e dimmi se son loro equipaggiati;  
da neri ne usciran color vermiglio,

saranno dagli arcieri traforati”.  
Dalla torre allor la sentinella,  
che aveva gli occhi ora un po' accecati,

ben li strofinò in una tinella *(rumore di acqua sul viso)*  
colma di acqua fresca di sorgente,  
e ancora più impaurito, a tremarella,

si volse ancora al duca verbalmente.  
“Portan nella cinta delle mazze  
qualcosa che mi sembra contundente,

non hanno né degli elmi né corazze,  
sono anche sprovvisti di cavalli,  
son dipinti in corpo tutti a chiazze,

si muovono ora piano, ad intervalli. *(piccola pausa)*

Ma aspetti, duca, ora vedo bene,  
non sono delle mazze sono falli!” *(il vassallo attraversa il palco come poco prima,  
contestualmente la duchessina si strofina le mani, il duca allarga le braccia)*

Il duca allor decise che sebbene  
gli indigeni non fossero dotati  
di archi, di mannaie o di catene,

non li avrebbe in ogni caso risparmiati.

Non tenne conto lui però del fatto  
che questi eran bene preparati,

un gruppo uniforme, ben compatto.

“Arcieri!” strepitò guardando loro,

“facciamo fuori questo mentecatto!

Pieghiamolo l’esercito del moro!” (*rumore di frecce, urla guerriglia*)

Scoccarono le frecce acuminatae  
colpendo, molte, i petti di coloro

che armati sol di minchie ben tarchiate,  
a distanza il solletico causarono  
alle truppe del gran duca bene armate.

E quindi le tribù si ritirarono  
a valle tra le piante di albicocca,  
i loro grossi falli non bastarono

a imporsi e ad espugnar la rocca.

Giacché batteva ancora il temporale (*tuono*)

trovarono lì a valle una bicocca

laddove or potersi riparare  
da quell'acquazzone dirompente  
e dove star tranquilli e progettare

meticolosamente un espediente  
per tornare alla ribalta del castello  
e sottrarre a suo padre e alla sua gente

la dolce duchessina Dellucello.  
Frattanto la contesa giovinetta  
seduta stava là sullo sgabello,

mentre un'altra ora la lancetta  
segnò sull'orologio appeso al muro;  
serviva ora far le cose in fretta

per salire sull'altare a dir "lo giuro!"  
Trovar però uno sposo, a questo punto,  
non era impresa semplice sicuro.

I concorrenti, ormai, con disappunto,  
avevano lasciato il gran piazzale  
e le loro mense ormai raggiunto.

Il duca ch'era anch'egli puntuale,  
si alzò di scatto dalla sua poltrona,  
attratto da un aroma niente male

di sugo al ragù di faraona.

“Dopo riprendiamo figlia mia”,  
disse con un’aria un po’ sorniona,

seguendo con il naso quella scia  
di invitanti piatti succulenti;  
da là pertanto prese ed andò via

sbavando e movendo forte i denti. *(il duca esce di scena)*

Neppure egli s’accorse che la figlia,  
che aveva ghiribizzi differenti,

non dette retta al capofamiglia;  
difatti restò sola nell’androne  
a batter forte le sue folte ciglia,

mostrando chiara tutta l’afflizione  
per non aver marito ancor trovato;  
soffriva tanto in quella condizione.

Ed ora un forte odore di brasato  
si aggiunse a quello acre del ragù,  
i cuochi del castello cucinato

avevan di pietanze un gran menù. *(entra il cuoco in scena e legge il menù)*

“Minestra al composto di cipolla,  
grigliata di seppiette di Corfù,

crostata di ricotta in pasta frolla,  
polenta alla borraggine speziata,  
stufato di nasello e mazzancolla,

quaglia alla salsa mantecata,  
manfrigo di castagne con il lardo,  
frittata cacio, pepe e caponata,

lampreda al vino rosso longobardo,  
pane in crosta dura e marmellata,  
crema di carciofo, soia e cardo,

tortelli alla nocciola triturrata,  
uova di fagiano allo strapazzo,  
funghi trifolati con burrata!” (*accentuando il termine “burrata”*)

“E basta porco Giuda, hai rotto il cazzo! (*entra in scena il beduino*)  
Se citi un altro piatto ti assicuro  
che qui come una foglia io stramazzo”. (*il cuoco esce chinandosi*)

Entrò quindi al castello, a muso duro,  
un esile e affamato beduino,  
cresciuto nel Cilento, a Palinuro,

ma adesso trasferitosi in Trentino.

“Mi scuso”, disse alla nobildonna,  
“ma mi è venuto un grande languorino,

quest'aroma mi ricorda la mia nonna  
quando ancora poverella cucinava  
con bisunta la sua maglia e la sua gonna.

Mi perdoni, alla bocca (c') ho la bava,  
sono tre giorni senza cibo, ho mangiato  
solo un pezzo di carota e mezza fava.

Io la prego, sono un povero affamato,  
rifocilli la mia pancia la scongiuro  
se mi aiuta le sarò di certo grato,

son veggente, io so leggere il futuro”.

Ciò sentito, la curiosa duchessina,  
si mise a saltar come un canguro,

e quindi allungò la sua manina  
verso quelle del veggente beduino,  
che giurò di avere egli la dottrina

di esser chiromante, un indovino.

“Prima io vorrei però riempire  
questo affamato mio pancino, (*sposta la mano*)

dopo sarò pronto a sovvenire  
a questo suo allettante desiderio,  
ovvero il futuro presagire,

auspicando che non sia, ahi, deleterio”.

La dolce duchessina, già sognando,  
- la questione aveva preso lei sul serio -

corse su in cucina fischiando  
per prendere del cibo all'affamato  
che stava d'appetito sprofondando. *(esce e va a prendere il cibo, piccola pausa)*

“Scusate, non mi sono presentato, *(il beduino si rivolge di scatto alla folla)*  
sono Marco Wanna, chiromante,  
della premonizione mi han dotato

e nelle vostre menti vedo tante  
disgrazie, ma io vedo anche il passato;  
per esempio, quel signore là elegante *(punta il dito ad uno a caso in sala, possibilmente con moglie accanto)*

molte marachelle ha combinato.  
Vado a Roma, viaggio di lavoro, *(gesticolando, impersonandosi nel signore del pubblico)*  
questo a sua moglie ha raccontato...

Quando poi è tornato, toh tesoro,  
delle rose rosse e una camelia,  
e intanto là ha trombato come un toro

andando a transessuali sull'Aurelia. *(piccola pausa, cammina avanti e indietro)*  
Quell'altro lì, che ha fatto il seminario, *(punta il dito ad un altro del pubblico)*  
rubava le mutande di suor Delia

quand'era lei impegnata nel rosario.

Quatto quatto poi se ne scappava  
verso la parrocchia, nel sacrario,

e sino a sera là se le annusava. *(altra piccola pausa)*

Ah, vedo là in fondo, sorridente, *(indica il presidente del comitato/festa/associazione/ ecc.)*  
con i pantaloni alla zuava...

C'è del comitato il presidente...

Lo dica a tutti quanti se ha il coraggio...

Con la metà dei soldi della gente [questa parte si può sostituire con presidente di altro ente, sulla base di dove si svolge la commedia (presidente regione/provincia ecc.)]

lui si è prenotato un gran bel viaggio.

E i fondi per l'evento, del comune,  
lei, con quell'altro personaggio,

altro che “prendiamo le tribune...”  
vi siete fatti come dei cammelli  
pippando e trangugiando birre brune.

Eh... con chi, dice adesso... gli spinelli ...

Non faccia per favore il malandrino,  
a chi è che vuole prendere ai fondelli,

l'ha fatto insieme al Primo Cittadino. *(lo indica, se presente; piccola pausa)*

Ma dove se n'è andata questa qua?” *(si volta verso il punto da cui è uscita di scena la duchessina)*

“Arrivo, manca solo il cotechino” *(la duchessina, da dietro le quinte)*

La donna finalmente tornò là (*entra nuovamente in scena la duchessina*)

con una pignatta di cibarie:

carne, frutta secca, dei babà,

pane, riso e verdure varie.

“La prego mangi pure mio veggente, (*gli porge il vassoio e lui comincia a ingozzarsi*)

son tutte eccellenze culinarie,

voglio che mi legga nella mente,

sono io curiosa di sapere

quel che nel futuro più imminente

deve nella vita mia accadere”.

L'affamato beduino non negò,

tutto ingurgitò dalle zuppiere...

Appagato ora il sonno gli calò,

e in men che non si dica sul selciato

chiuse gli occhi e ben s'addormentò. (*si addormenta per terra*)

“Si svegli maledetto sfaccendato, (*la duchessina se ne accorge e lo strattona*)

deve lei svelarmi il mio futuro,

apra questi occhi, mo' a mangiato,

entri dentro me, io la scongiuro”.

Ma nulla, boccheggiava l'indovino,

sembrava il suo sonno imperituro.

Ella allor provò con un bacino, *(copre lui e lei con lo scialle fingendo rapporto orale)*  
pensando “mo’ si sveglia di sicuro”. *(rumore che richiama un “rapporto orale”)*  
Ma questo, che era proprio un beduino, *(la duchessina si alza e lancia lo scialle per terra)*

soltanto il pisolino aveva duro.

Sicché la duchessina Dellucello  
lo prese e lo scagliò aldilà del muro. *(lo porta fuori di peso)*

Scrutò poi poco fuori dal cancello  
che dava giù all’androne della scala,  
ma oltre alla fontana ed al ruscello

nessuno ormai più v’era in quella sala. *(si innervosisce, sbuffa)*  
A fare ancor più tetro quel meriggio  
fu il canticchiar di una cicala *(suono del canto delle cicale)*

a cui seguì di corde un triste arpeggio. *(suono chitarra)*  
Comparve in chiaroscuro una creatura  
che aveva tra le mani un grosso aggeggio,

lo menava lui con gran disinvoltura,  
con tutte le sue dita di una mano,  
con l’altra, forte nell’impugnatura,

teneva il mandolin napoletano. *(entra il menestrello strimpellando piano)*

“Che fa una principessa tutta sola? *(le gira attorno)*

Ha gli occhi ed i capelli color grano...

Due gote tondeggianti tutte viola,  
le mani belle lisce come arselle,  
mi viene da pensar che (d)è spagnola,

così, a giudicar dalle mammelle”.

“Mi lasci stare in pace per favore, *(la duchessina, infastidita)*  
o devo interpellar le sentinelle?

Non vede che (c') ho a pezzi io il mio cuore? *(piange)*

Mai io troverò per me un consorte  
a cui donare tanto tanto amore.

Dio per me ha voluto malasorte,  
nessun marito avrò nella mia alcova,  
zitella rimarrò sino alla morte”.

“Se lei volesse mettermi alla prova,  
io sono un amante lussurioso,  
mi chiamo Ferdinando Casanova *(si inchina)*

e sono un musicista talentuoso.

Son col mandolino un gran talento  
e del flauto sono un grande virtuoso,

non c'è al mondo, no, nessun strumento  
che non sappia io far funzionar.

Son maestro dell'arrangiamento,

so con la chitarra schitarrar,  
liuto, cornamusa, violoncello,  
bongo, contrabbasso so suonar;

battere io so col tamburello,  
arpe e bouzouki strimpellar”. *(si inchina)*

“Caspita! Che bravo menestrello, *(la duchessina si rallegra)*

suona anche la tromba? Sa trombar?” *(si attiva il lanciafumo, il menestrello esce furtivamente)*  
Ma la duchessina si svegliò, *(come si dirada il fumo, appare addormentata e si sveglia nella sedia)*  
allor si rese conto di sognar,

difatti l’uomo smaterializzò  
rendendo quel bel sogno un’utopia,  
finì che mai marito lei trovò,

e qui finì la storia, e così sia.

Insomma, dopo questo tiremmolla,  
il pubblico la prese in simpatia

poiché si sciolse in testa la cipolla, *(slega i capelli avanzando verso il pubblico)*

dal corpo si levò la biancheria *(mette le mani come per sbottonare la giacca)*

e nuda si lanciò sopra la folla. *(si trappa la giacca; volano in cielo i palloncini e si legge the end sulla maglia intima; salgono gli indigeni sul palco ballando e urlando e la portano sulle spalle, parte eventualmente una sigla musicale)*

**Fine**